

XXI.

TORNATA DEL 9 APRILE 1861.

PRESIDENZA DEL VICE-PRESIDENTE SCLOPIS.

Sommario. Sunto di petizione — Congedi — Omaggi — Relazione sui titoli d'ammissione del Senatore Acquaviva — Giuramento dei Senatori Carradori e Acquaviva — Interpellanza del Senatore Vacca sulle cose di Roma — Risposta del Presidente del Consiglio — Presentazione di un progetto di legge dal Ministro dell'interno — Comunicazione di un Regio Decreto pel ritiro del progetto di legge sulle Opere pie — Ripresa della discussione sull'interpellanza — Discorso del Senatore di Campello — Ordine del giorno proposto dal Senatore Matteucci — Considerazioni del Senatore Di Villamartina sulle cose di Napoli — Instanza e schiarimenti richiesti dal Senatore Musio, forniti dal Presidente del Consiglio — Dichiarazione del Senatore Sauli — Approvazione dell'ordine del giorno del Senatore Matteucci, accettato dal Presidente del Consiglio — Presentazione di due progetti di legge.

La seduta è aperta alle ore 2 1/2. Sono presenti il Presidente del Consiglio, ed i Ministri di grazia e giustizia, dell'istruzione pubblica, di agricoltura e commercio, non che il Senatore Niutta, ministro senza portafoglio, e più tardi interviene eziandio il ministro dell'interno.

Il Senatore segretario Cibrario dà lettura del processo verbale dell'ultima tornata, che viene approvato.

Il Senatore segretario Arnulfo legge quindi il seguente

SUNTO DI PETIZIONE.

N. 2067. Il generale cav. Francesco Solera porge al Senato motivate istanze, perchè l'art. 2 del Regio Decreto 4 marzo 1860 da convertirsi in legge, venga modificato, nel senso che gli sia riconosciuto per la giubilazione il grado ottenuto dal governo provvisorio di Venezia.

Legga pure le lettere dei Senatori Sella Giovanni Battista, De Gasparis, duca di Galliera e Chigi, i quali, chi per motivi di ufficio, chi di famiglia, chiedono un congedo, che loro viene dal Senato accordato.

Presidente. S'intende che questi congedi, non essendo stati chiesti per un termine determinato, sono concessi per un mese.

Porto a conoscenza del Senato alcuni omaggi fattigli:

- 1. Dal dottore Antonio Longhi, di parecchi esemplari

delle sue considerazioni sulla necessità di migliorare la condizione del corpo sanitario militare;

2. Dal dottore avv. Vincenzo di Tergolina, di N. 4 copie di un suo libro intitolato: Quattro anni nelle prigioni del S. Padre;

3. Dal sig. Cesare Marini, di un suo discorso sul diritto pubblico e privato del Regno delle Due Sicilie;

4. Dalla Commissione per l'immediamento dei luoghi penali istituita dal Ministro dei lavori pubblici di due suoi rapporti sui bagni di Napoli.

RELAZIONE SUI TITOLI D'AMMISSIONE DEL SENATORE ACQUAVIVA.

Presidente. La parola è al Senatore Arnulfo per riferire sui titoli di ammissione del Senatore Acquaviva.

Senatore Arnulfo, Relatore. Il duca d'Atri Luigi Acquaviva nato in Napoli il 20 dicembre 1812, fu nominato Senatore del Regno con R. Decreto del 20 novembre ultimo passato.

Avendo giustificato con valide testimonianze che paga per imposte dirette oltre a L. 3000 annue, l'ufficio 4.° riconoscendolo compreso nella categoria 21 dell'art. 33 dello Statuto vi propono di riconoscere la regolarità dei suoi titoli per essere ammesso a sedere in Senato.

Presidente. Chi intende approvare queste conclusioni si alzi.

(Approvato).

Essendo presenti i Senatori Acquaviva, ed il conte Carradori, i cui titoli sono già stati verificati, prego i Senatori Orso Serra e Imperiali di introdurli nell'Aula, onde prestino giuramento.

(Introdotti nell'Aula i Senatori Acquaviva e Carradori prestano giuramento nella formola consueta).

Do atto ai Senatori Carradori e Acquaviva del prestato giuramento, e li proclama Senatori del Regno.

INTERPELLANZA DEL SENATORE VACCA
SULLE COSE DI ROMA.

Presidente. L'ordine del giorno reca l'interpellanza del Senatore Vacca al presidente del Consiglio. Siccome l'oggetto di questa interpellanza venne già letto nella seduta precedente, non è più il caso di rileggerlo, e accordo perciò la parola al Senatore Vacca.

Senatore Vacca. Signori Senatori. Non vogliate credere che io mi accinga a ravvivare con novità d'argomenti la questione di Roma. Dopo tanta solennità ed ampiezza di discussione in un altro recinto, la luce si è fatta, le convinzioni sono ferme, ed ora la parola dell'oratore giungerebbe stanca e mal gradita.

Io quindi mi restringerò a riassumere per sommi capi lo stato della questione ed indicare poscia quella tale soluzione fra le varie, che a me apparisca la più logica, la più semplice, la più desiderabile: ma conviene che io ripigli le cose da più alti principii.

Signori! Riportando il pensiero alle grandi questioni che agitarono il mondo, preparando nuovi destini alla umanità, noi saremo colpiti da un fenomeno morale, il quale va del pari con un simiglievol fenomeno dell'ordine fisico. Le opinioni estreme si polarizzano, come si polarizzano le forze contrarie, e come nell'ordine fisico l'equilibrio e il momento statico, per valermi del linguaggio dei meccanici, sta propriamente nel parallelogramma delle forze, cioè nella diagonale, così nella dinamica morale l'equilibrio e la verità si incontrano proprio nella media proporzionale che Aristotile chiamava la massima delle forze.

Gli esempi storici corroborano a conferma di tal verità.

La guerra religiosa dei 30 anni che desolò la Germania a che cosa riusciva? Alla pace di Vestfalia, cioè a dire, ad un compromesso. La rivoluzione inglese del 1688, a che cosa riusciva? Al trionfo del sistema rappresentativo, cioè ad un compromesso. Ed un compromesso metteva fine all'immensa rivoluzione francese col trionfo degli immortali principii dell'89.

Adunque ciò prova, che nello grandi crisi sociali e politiche il troppo e l'esagerato cade: rimangono solo le verità pratiche, quelle che rispondono ai veri e reali bisogni dell'epoca.

Io credo poter applicare queste idee generali alla questione di Roma. Noi siamo in presenza di due sistemi e di due opinioni oltrespinte, le quali a me pare siano entrambe nel falso: siamo a fronte di due campi che

si osteggiano, e dividono i combattenti e i disputanti.

Ascoltate da un canto i campioni dell'ultramontanismo, i partigiani della supremazia clericale, e costoro in verità ci vorrebbero ricacciare di gran cuore ai tempi sinistri di Paolo III, di Clemente VII, di Bonifazio VIII, alla Bolla in *Caena Domini*, alla crociata contro gli Albigesi, ai tempi dell'inquisizione.

Questo per essi è l'ideale del Papato: e dimenticano gli stolti! le glorie vere, le vere grandezze del Papato.

Essi dimenticano innanzi tutto, che la croce di legno ha conquistato il mondo al Vangelo; dimenticano l'esempio di un gran Papa, il quale colla potenza inerme dell'idea disarpiò un feroce condottiero di orde barbariche: Leone I; dimenticano un altro gran Papa che si fece promotore della famosa lega Lombarda, che suggellò la pace di Costanza: Alessandro III; ed un altro Papa guerriero, il quale col famoso moto *Dio lo vuole* bandì la guerra santa contro gli oppressori d'Italia: Giulio II; dimenticano quella solenne figura d'Idelbrando, che diede il nome al suo secolo; di quel Papa il quale preparò l'emancipazione dei Comuni italiani, dichiarandosi il più terribile avversario della potenza imperiale e della tirannide laicale; dimenticano infine i più bei tempi di Roma, quando i Papi colla elezione *clero et populo* si costituivano i Dogi della repubblica di Roma, i rappresentanti della democrazia romana. (*Bene!*)

I difensori del potere temporale dichiarano ed affermano essere la potestà temporale condizione di vita, condizione d'indipendenza pel papato.

Singolare e strana indipendenza per verità essa è questa, la quale abbisogna d'interventi, d'occupazioni e di baionette straniere per reggersi in piedi!

Ma, lode al cielo! Il gran processo è vinto! La coscienza umana è illuminata, e l'Europa civile ha pronunziato il suo verdetto.

La potestà temporale cadrà, e cadrà, ne abbiamo fede, meno per gl'interessi terreni di quest'Italia nostra, quanto per gl'interessi di un ordine più elevato, gl'interessi celesti della Chiesa di Cristo. (*Sensazione*).

Così la Chiesa ringiovanita e purificata, la vedremo per valermi di una frase del Macchiavelli, ritirata sui principii suoi.

Volgiamoci ora al campo opposto. Ci ha, o signori, una generazione d'uomini, i quali trasportati da fervida fantasia, e per immenso affetto all'Italia, che noi sentiamo quont'essi, non veggono, non comprendono che l'Italia: fuori dell'Italia non c'è nulla; non esiste per essi il mondo cattolico; non esiste la storia e la tradizione, non l'autorità dei secoli, non il culto delle cose venerate ed antiche, non la fede de' padri nostri: essi vorrebbero andar dritti alla meta, atterrando, rovesciando ostacoli e inciampi: vorrebbero una demolizione pronta e violenta; ma, Dio mio, una demolizione pronta e violenta a che riuscirebbe ella? La violenza è la forza non distruggono i poteri immateriali, anzi giovano a fortificarli. E quanto a me, o signori, l'idea di un papa

esulante ed espulso dalla rivoluzione, mi farebbe tremare per l'Italia! E poi chi parla di rivoluzione e demolizione violenta, converrà pure che demolendo vi sostituisca una qualche cosa; imperocchè, non bisogna dimenticarlo, la società civile non si adagia sulla sola forza materiale, ma ella ha mestieri della face divina, di un principio morale, il quale risale ad una origine superiore e soprannaturale; e questo principio morale non potrebbe incarnarsi che nelle istituzioni religiose; e le istituzioni religiose sono tal cosa che non si rimuovono, si rifà a grado delle volontà umane.

Il Cattolicesimo in vero è parte sostanziale della nostra storia, della storia della civiltà latina, e invecchiata all'arte italiana, alla poesia, ai monumenti, e tutto quanto rappresenta la vita ed il genio nazionale; ed io ricordo che l'illustre Presidente del Consiglio, in un altro recinto trattando magistralmente la questione, disse con grande profondità di senno politico, che egli si spaventerebbe all'idea, al pericolo di veder concentrate le due potestà nella stessa mano, all'idea di vedere impiantata in Italia una Chiesa russa o un Califato, che sarebbe il peggiore dei dispostimi.

Adunque, o signori, rimossi i modi di violenza che cosa rimane? quale è la soluzione preferibile e desiderabile? Restituire al Papa l'indipendenza alla Chiesa la libertà ed ottenere in scambio l'abdicazione della potestà temporale (*Bene!*).

Parlando ad uomini solenni, non ho bisogno di ricordare le lotte secolari e funeste fra le due potestà, il sacerdozio e l'impero; ed in queste lotte le due potestà che si urtavano e si combattevano cessero bene spesso a concessioni, a transazioni scambievoli, nelle quali, vittorie e disfatta si avvicendavano dall'un canto e dall'altro; ma sempre, or l'una o l'altra ne usciva fiaccata ed umiliata.

E se un imperatore di Germania fu forzato per un momento a prosternarsi a piè di un papa, glielo fece di poi pagar caro. Ed io chiederò le ultime disfatte a chi rimasero? Rimasero certamente al potere clericale, perciocchè voi lo sapete, o signori, il Gallicanismo, il Giuseppismo, il Giannonismo non furono che servitù imposte dalla potestà civile al papa. E perchè? Per conservare i godimenti caduchi di beni mondani, e questi a beneficio dei trafficanti del tempio, del fariseismo della Curia Romana.

Adunque, o signori, quando si dirà al papa: smettete, Santo Padre, la potestà temporale, questo inutile fardello, riconciliatevi coll'Italia, anzi mettetevi a capo della risurrezione d'Italia in un ordine di idee più elevate; e facendo voi questo, la potestà civile abdiccherà i suoi diritti, abdiccherà tutte quelle gravetze, tutte le servitù che aveva imposto alla Chiesa. E però d'ora innanzi cesseranno gli *exequatur*, gli appelli *ab abusu*, la presentazione e la nomina dei vescovi, ed in genere tutti i diritti di regalia che si traducono in servitù imposte alla Chiesa. Così adunque la Chiesa verrebbe a

riconquistare la più ampia libertà, e il papa la più piena e vera indipendenza.

Signori, con queste soluzioni da profferire sarà egli possibile che vadano esse respinte? Chi ci dice che il papa, quell'uomo del Signore, traviato da perfidi consiglieri, chi ci dice, che ripiegandosi in se stesso, e favellando col suo cuore e col suo Dio, non gli possa sbalzar al pensiero, l'immagine pura e splendida del papato riformatore del 1871? E non voglia ascoltare egli le voci dei più grandi lumi della Chiesa, dei più sinceri amici del papato? E non sappia comprendere questa gloriosa missione che gli verrebbe cooperando alla risurrezione d'Italia da un lato e dall'altro, risollevando la Chiesa a tanta altezza da riconciliare il cattolicesimo con la società moderna, e il papato con l'Italia?

Signori, io dovrei por fine al mio discorso, ma mi rimane a compiere un altro dovere, e permettetemi che lo compia, invocando il vostro benigno ascolto.

Avrò da intrattenervi, per qualche istante delle cose di Napoli. Non crediate già che sia questa un'occasione mendicata, o che intenda io trasportare in queste sessioni, senza una discussione tempestosa, concitata e passionata, un problema che ora si agita in Italia. Io mi muovo a parlarvi di Napoli, imperocchè veggio che un legame indissolubile congiunge le due questioni, sì che non potrete sciogliere l'una senza l'altra.

Io sento, innanzi tutto il debito, o signori, di ristabilire la verità dei fatti, perchè non ne recapiti la verità dei giudizi.

Udite! Le popolazioni napoletane, o signori, afflitte da antichi mali e da recenti disastri hanno dato prove solenni di un grande buon senso, di una grande moderanza civile: di una grande moralità: e come le prove...

Or volge un anno, appunto, di improvviso, le tarde concessioni di Re Francesco II, strappate alle grandi paure...

Ebbene! Quelle popolazioni che erano allora padrone del campo hanno dato argomento di grande moderanza, civile...

Da quell'epoca il Governo borbonico tentò tutti i modi di riconciliarsi coi suoi popoli, con promesse, blandizie, lusingherie d'ogni maniera...

Però i popoli ebbero il buon senso di non lasciarsi svolgere, e perchè? Perchè non ebbero fede in una dinastia spergiura! Un grande italiano, l'illustre generale Garibaldi, che veniva incontro aiuti e liberatore, il popolo napoletano, o signori, i popoli delle Due Sicilie gli aprirono le braccia, lo accolsero festanti. E sapete voi perchè? Perchè leggevano inscritte sul suo vessillo le due parole: Italia e Vittorio Emanuele!

« Vi era più tardi un partito audace, che conosciamo troppo bene, il quale si travagliava a svolgere il buon senso del popolo, a intravedere l'ammissione alle antiche provincie per mezzo del plebiscito. Ma il buon senso del popolo resistette e votò il plebiscito: E sapete perchè? Per due ragioni; primieramente perchè vedeva sotto il trono la lealtà e l'onestà; secondo perchè Vittorio Emanuele personificava l'Unità d'Italia.

«Volete una prova di moralità? Eccola! Il generale Garibaldi in una delle generose sue ispirazioni, approvate dal cuore, ma condannate dalla sana politica, si mosse di ventre in soccorso alle sventure e ai disastri patiti da molta gente per le persecuzioni politiche; etimò di rimettere il martirio politico; però quel dono parve offesa alla purità del principio liberale; parve che si volesse materializzare il martirio politico col ridurlo ad una tariffa di meriti e di ricompense: ed ecco venir fuori una protesta ed un rifiuto; di cui la parte eletta pigliava l'iniziativa; ebbene, o signori, costesta nostra protesta raccolse immantinenti l'adesione di centinaia di migliaia d'uomini del popolo, dei miseri e reielli che lottavano col bisogno; che avevano tanto sofferto per le politiche persecuzioni; ecco una prova che quando alti ed esemplari di immoralità scendono dall'alto al basso il popolo li segue e li imita.

«Ora quali sono i turbatori della pubblica pace, gli agitatori della piazza, i corruttori della morale pubblica? Uditemi, sono io che ve gli additerò.

«Ci è una generazione d'uomini che hanno per bandiera il disordine e l'anarchia, hanno per movente l'egoismo e il personale interesse sotto il velame della libertà e del patriottismo; essi hanno stretto un sodalizio impuro, una coalizione inonesta: borbonici, austriacanti, clericali, mazziniani, sognatori di non so qual fantasma pretendente; e poi a capo di questi, lo dirò con dolore, una parte del nostro patriziato (salvo alcune onorevoli e nobilissime eccezioni), imperocchè anche noi abbiamo il nostro sobborgo di *St-Germain*: son di quei tali che hanno rinnegato il culto delle grandi memorie e delle tradizioni illustri del patriziato napoletano, uomini che avversarono sempre la causa della libertà e dell'Italia, che si curvarono sempre vilmente al dispotismo; i quali osano ancora cospirare a viso aperto, e a fianco ad essi si aggruppano certi avanzi altresì dell'esercito borbonico; uomini che hanno disonorato l'assisa militare in una guerra fratricida (salvo le onorate eccezioni), ed ora si mescolano ancora alle basse cospirazioni. Grido di guerra di questi uomini e di questi partiti egli è il municipalismo, l'autonomia e il maledire al Piemonte.

Se volete un'immagine riflessa di codesti uomini e di codesti partiti, voi la troverete in una certa stampa, o signori, la quale ogni giorno prostituisce la dignità del paese, una stampa la quale si fa propagatrice di scandali, di ignominie, di vituperi, una stampa la quale giuga ogni dì il fango e l'onta su nomi i più onorati, sulle riputazioni le più illustri, e giunge sino a certi

nomi che l'Italia riconosce onora, e l'Europa ammira (*Accennando al conte di Cavour*) — (Sensazione).

«Signori, io non credo di poter infliggere una più severa punizione a questi partiti e a questa stampa plateale ed invereconda, che denunziandola dall'alto di questa tribuna all'indignazione di quest'illustre consesso; ma non basta; essa ha ridotto uomini onorandi ad invocare il presidio della legge. Io non so se la magistratura napoletana farà il suo dovere; io non so se il primo agente della polizia giudiziaria in Napoli, se il Magistrato, che sta vindice della legge, fallirà, o no alla sua missione; ma quello che so, egli è che non fallirò io al debito mio; io non fallirò ai miei doveri di censura e di vigilanza che mi vengono imposti dall'ufficio mio. (*Bene! Bravo!*)

«Ora, o signori, in presenza di tanto scompiglio, di tanta agitazione, di tante rovine, che cosa farà il Governo?

«Io non sorgo qui ad invocare una dittatura, nè pieni poteri, nè misure extralegali: ne lascio giudice il Governo; ma conviene intendersi bene sul vario carattere della dittatura.

«Che cosa è mai una dittatura?

«Io distinguo due dittature; un governo assoluto, un governo che si sopari recisamente dagli interessi del paese; quel tal governo, o signori, se ricorre a modi eccezionali, extralegali, se vuole trahere questa arma terribile, perchè lo fa? Lo fa per uccidere la libertà, lo fa per far prevalere il diritto della forza sulla forza del diritto; ed allora la dittatura è cosa detestabile davvero.

«Ma un governo il quale rappresenta i vari interessi del paese, un governo uscito dal voto popolare, domando io, ha, o non ha il debito di salvare la società, ed in nome della difesa sociale, ricorrere a tutti i mezzi straordinari?

«Signori, se questo momento giungesse, io mi presenterei qui ad invocare provvedimenti straordinari, e il farei con quella stessa fiducia, o signori, non cui il partito Whigh in Inghilterra agli esordii del Regno di Guglielmo III, regno di libertà vera, non esitava a votare il *bill* di sospensione dell'*habeas corpus*, e l'altro *bill* che restringeva il diritto elettorale; io sorgerei ad invocare i modi straordinari con quella fiducia stessa, con cui altra volta il Ministero invocava i pieni poteri dal Parlamento al primo balenare di pericoli esterni, e ne riconobbe la necessità, tuttochè si trovasse il paese in questa felice temperie di calma, di moderazione, di disciplina, di rispetto alle leggi, al Re e alle istituzioni del paese.

«Quel Parlamento accordava loro un *bill* d'indennità; diffiderebbe ora forse il Ministero del Parlamento italiano?

«Adunque se io non domando una dittatura, mi credo però in debito di chiedere dal Governo l'adozione di espedienti forti, vigorosi e pronti, perchè si rialzi una volta il potere e il rispetto della legge, perchè ai cospiratori

non si dia tregua, perchè si ristabilisca l'ordine materiale e morale, le queste necessità non patiscono indugi, perciocchè il disordine perdurante, la sicurezza pubblica mancata, l'impunità dei ribaldi potrebbe alla fine stancare la troppa pazienza di quelle tribolate popolazioni e indurre il disamore e il tedio del nuovo ordine di cose.

Io non voglio tacere un'altra considerazione ben grave al Ministero. Signori, non è possibile che un governo uscito dal suffragio universale deferisca allo esclusivismo di un partito politico, cioè di una minoranza; ma il Governo questo l'aveva compreso bene, e il programma dell'onorando cav. Farini, che io qui ricordo a sua lode, era un programma largamente comprensivo, un programma oblioso del passato, un programma che faceva appello a tutte le forze vive del paese, agli elementi questi di tutti i partiti.

Quel programma non fu accettato, non piacque ai partiti estremi, non piacque a coloro che volevano abusare la vittoria.

Ma è ormai tempo che quel programma si attui sinceramente; si mostri il Governo inesorabile contro gli avversari incorreggibili delle nuove istituzioni, del nuovo ordine di cose. *(Bene!)*

Ma avverta però di non respingere da sé gli elementi onesti che vorranno far atto di adesione schietta e sincera, imperocchè i governi di partito, e, lo ripeto, i governi di minoranza, sono governi caduchi e deboli.

Ebbene io pongo piena fiducia nel senno, nella solerzia, nell'operosità del Ministero; ma questa non basterà. Colle migliori intenzioni, coi più efficaci provvedimenti, voi non potrete curare che i sintomi del male, (dirò così) porocchè la radice del male non è in Napoli, ma è in Roma.

Roma, o signori, è fatta in questo momento il convegno di tutti i partiti viati, di tutti i partiti ostili all'Italia e alla Francia; Roma è l'officina tenebrosa ed infernale di tutte le macchinazioni, di tutte le manovre, di tutti i complotti, le cospirazioni, la propaganda reazionaria. Di Roma si spiccano gli emissari, gli agenti, i sommovitori delle province napoletane e gli eccitatori del brigantaggio.

A Roma si volgono le speranze, le aspettative di tutti i partigiani dell'antico ordine di cose, di tutti i sognatori della restaurazione borbonica. Roma, in breve, è diventata una nuova Coblenza, la quale se accenna e minaccia il Carigliano, accenna pure e minaccia la Senna e l'impero.

Adunque, o signori, se il Ministero risolutamente e presto scioglierà la questione di Roma, avrà pure sciolta quella di Napoli, e salvando Napoli avrà salvato l'Italia. *(Segni di adesione.)*

Senatore Di Villamarina. Domando la parola.

Presidente del Consiglio. Domando la parola.

Presidente. *(Rivolgendosi al Senatore Di Campello).* La parola spetterebbe ora al Senatore Di Cam-

pello, ma avendola anche domandata l'onorevolissimo signor Presidente del Consiglio... ed onorevole signor Presidente del Consiglio. Sen. Di Senatore. Di Campello intende fare qualche interpellanza, allora se l'ascolterò, e risponderò poi dopo di lui... Senatore Di Campello. Parli pure: il signor Presidente del Consiglio lo parlerò dopo aver sentito la sua risposta.

Presidente del Consiglio. *(Movimento di attenzione).* Signori Senatori. All'annuncio delle interpellanze fattomi in una tornata degli ultimi giorni della scorsa settimana, io mi sentii alquanto agomentato, giacchè io temeva che per parte dell'onorevole interpellante si volessero richiedere dal Ministero spiegazioni sugli eventi accaduti dopo la solenne discussione che ebbe luogo in un altro recinto, oppure mosioni sopra i fatti che avrebbero potuto compiersi nel breve periodo di tempo che si separa dalla ricordata discussione. Ma il discorso pronunciato testè dall'onorevole oratore mi prova che tale non brava la sua intenzione; e che, apprezzando al giusto il loro valore le difficoltà che circondano il Governo del Re, egli si asteneva col savia prudenza di fare al medesimo domanda, che lo potessero porre in imbarazzo, e si limitava a chiedergli nuove solenni dichiarazioni sui principi della sua politica; in conferma, in certo modo, di quelle che furono accolte così favorevolmente, dai diretti e dai rappresentanti della nazione; e dalla nazione stessa.

«Ultimo fu il pensiero che ispirò l'onorevole interpellante; giacchè, o signori, se lo scopo, a cui noi dobbiamo mirare è grande, determinato, e in certo modo non suscettibile di essere discusso, i mezzi per raggiungerlo sono di difficile attuazione.

«La Camera dei deputati ha riconosciuto, e voi lo riconoscerete, io spero, assieme coll'onorevole interpellante, che noi non possiamo adoperare se non mezzi morali; che mal si addirebbe a noi di arrivare nella sede del cattolicesimo come conquistatori; che sarebbe per l'Italia grave pericolo il mettere in fuga il Pontefice.

«Il preopinante quindi non desiderava che la conferma dei principi, a cui egli mi pare faccia adesione, solo aggiunte nuove considerazioni per avvalorare quelle che furono in altro recinto sviluppate.

«Egli conchiudeva la sua orazione dicendo molto opportunamente che la questione di Roma si collega strettamente con quella di Napoli, e che colto sciogliere la prima si darà alla seconda una completa soluzione.

«Sì, o signori, la questione romana, considerata anche sotto questo aspetto, acquista ancora una maggiore importanza. La sua soluzione ha un'importanza immensa e dal lato delle nostre relazioni politiche all'estero, e da quello dell'interdita politica.

«Importa sommamente, come diceva l'onorevole Senatore Vacca, che Roma cessi dall'essere il ricovero di tutti i nemici d'Italia e della causa della libertà;

importa sommarmente che Roma non sia più il centro da cui si spargono le cospirazioni, le congiure.

Importa sommarmente che da Roma non partano più gli emissari mandati con ogni mezzo a suscitare disordini nelle provincie nuovamente riunite al Regno. Ma importa altresì alla consolidazione della pace dell'Italia, e dell'edifizio che vi abbiamo fondato, massimamente alla completa fusione morale delle nobili ed interessanti provincie meridionali, che cessi lo antagonismo che regna fra la Chiesa e lo Stato. Non vi ha dubbio che questa specie di antagonismo, il quale non si può, a mio credere, apporre a colpa del Governo, serve ai partiti estremi a Napoli, serve ai malcontenti, agli ambiziosi per creare gravi difficoltà al Governo, per mantenere l'agitazione nel paese. E quindi io mi associo pienamente all'onorevole Senatore Vacca per proclamare che la soluzione della questione di Roma è necessaria a dare un assetto definitivo, ad assicurare la pace in modo indestruttibile nelle provincie meridionali del Regno. Non vorrei trattare per incidente la questione napoletana, e quindi non deglirò su questo onorevole interpellante, il quale parmi essersi ristretto a metterla avanti onde dimostrasse maggiormente la necessità di promuovere con tutti i mezzi la soluzione della questione di Roma. Tuttavia io gli dirò che accetto i consigli che egli dà al Governo, ma nel modo seguente.

Credo sia dovere del Governo di usare di tutti i mezzi che gli dà la costituzione onde far rispettata nella provincie meridionali la legge, onde combattere vigorosamente i partiti estremi, sia che essi si ammantino di nero, sia che si ammantino di rosso.

Confido che colle armi legali il Governo potrà ricondurre l'ordine e la pace in quelle provincie. Non già che io spero, né che si possa sperare di far sparire immediatamente le tracce degli antichi partiti, e chi querisse tale fiducia mostrerebbe di sconoscere l'indole delle rivoluzioni, né terrebbe conto degli insegnamenti della storia.

Di fatti noi vediamo, o signori, che ogni qualvolta un grave cambiamento succede, sia pur questo prodotto da cause nobili, generose e legittime, ne rimane una grave perturbazione nella società. Il nuovo governo, i principii più salutari, più illuminati, ben possono a poco a poco acquietare tale perturbazione, ma il concorso del tempo è inevitabile.

L'Inghilterra compì nel 1688 una gloriosa rivoluzione, la quale ebbe per effetto di far trionfare il principio della libertà senza che trascorresse nei disordini dell'anarchia. Eppure dovette lottare oltre 60 anni contro gli antichi partiti.

Il nostro rivolgimento non fu così grave, quanto quello che si compì in Inghilterra. Noi lo abbiamo compiuto in nome dei più grandi principii, cioè non solo a nome della libertà, ma altresì a quello della nazionalità. Quindi io non esagero le difficoltà e i pericoli; non credo che si richiederanno 60 anni per far scom-

parire i partiti ostili dalla superficie delle provincie meridionali. Ma se non si richiederanno 60 anni, si richiederanno certamente più di sei mesi che sono trascorsi dal giorno fortunato in cui Re Vittorio Emanuele era accolto nelle mura di Napoli fra gli applausi delle popolazioni.

Spero, ripeto, che con i mezzi legali noi giungeremo a far rispettare le leggi, a ristabilire la pace. Ma se per avventura noi adassimo errati, verremmo al Parlamento non a chiedere la dittatura, né i pieni poteri, ma quei provvedimenti speciali e determinati che fossero consigliati dalla necessità del tempo. Noi seguiremmo l'esempio ricordato dall'onorevole Senatore Vacca, faremmo come i ministri inglesi appartenenti al partito il più liberale, chiedendovi talé e talé altra modificazione alle leggi nostre penali. Ma, ripeto ancora, io spero, e spero fermamente che non saremo condotti a questa estrema.

Certamente le parole pronunziate in questo ed in altro recinto, l'opinione unanime manifestata dai rappresentanti di quelle provincie, quella invocazione quasi universale fatta al Governo di adoprar forza ed energia, aumenterà la forza e l'energia nelle mani del Governo. Ma fra tutti i mezzi, il più efficace senza dubbio sarebbe la soluzione della questione romana, giacché si toglierebbe ai partiti se non il loro stato maggiore, certamente il loro esercito.

Non vi dirò come io intenda la soluzione della questione romana: già lo dichiarai solennemente in un altro recinto, e or poco fa l'onorevole Senatore Vacca lo ripeté con parole autorevoli e gravi. Vi dirò bensì che le speranze da me manifestate in altra occasione non sono scemate. Certo non posso dirvi, o signori, che in così breve spazio di tempo le opinioni poste avanti la prima volta a nome del Governo abbiano fatto molte conquiste; ma però hanno fatto progressi; il principio solennemente proclamato della separazione della Chiesa dallo Stato, della libertà della Chiesa è stato accolto e nel paese e fuori molto favorevolmente da tutte le frazioni del partito liberale, anche da quelli che si preoccupano specialmente degli interessi conservatori.

Questo è un gran fatto; ma ciò non basta a giungere ad una soluzione; bisognerà non solo renderci favorevoli le opinioni liberali, ma è forza altresì che la parte moderata ed illuminata della Società Cattolica riconosca la grande verità di questo principio; accetti il grande principio della libertà. E qui, o signori, s'incontrano molte difficoltà, gravi ostacoli: ma ciò deve forse destare meraviglia? Deve forse fiduciarci?

No, o signori, il principio di libertà non può essere accolto dalla Società Cattolica senza esitanza, senza risvegliare certi dubbi e timori.

Ed in verità, o signori, come ciò potrebbe essere altrimenti? È forse la prima volta che una grande nazione cattolica si rivolge risolutamente alla Chiesa offrendole la libertà piena ed intera in contraccambio di sacrifici d'interesse temporale?

Il principio della libertà religiosa da applicarsi ad una società cattolica (mi si permetta il dirlo) è nuovo nel mondo. Forse la Chiesa cattolica non si è mai trovata a fronte di una società cattolica proclamante il principio di libertà. Che dico di una società cattolica? non si è forse mai trovata a fronte di un'altra società, che le offrisse quello che le offriamo noi.

Ho detto e lo ripeto, il principio della libertà religiosa è recente in questo mondo. Non ho bisogno per dimostrarlo di risalire ai primi secoli del cristianesimo dove la Chiesa fu a vicenda perseguitata e persecutrice. Egli è certo che del principio di libertà non vi era traccia nei tempi di mezzo, ma nemmeno all'epoca delle grandi riforme. I potenti riformatori del 16 secolo non combatterono la Chiesa cattolica in nome della libertà religiosa, ma vollero sostituire ad una dottrina un'altra la quale dava forse una parte più larga alla ragione individuale.

I riformatori di Germania, Calvino, Lutero, Zwinglio, ecc. ecc., non riconoscevano il dogma della libertà religiosa, più che non lo riconoscessero Clemente VII e Paolo V.

E invero, o signori, osservate le società dove il principio delle riforme si è mantenuto in tutta la sua forza, e vedrete che nemmeno ora il principio della libertà religiosa trova la piena applicazione. Anche nei paesi dove esso è stato posto in luce dalla civiltà moderna, voi lo vedrete ancora di quando in quando in lotta col principio della riforma.

Nella Svezia dove questo principio è stato conservato nella sua purezza, sono in vigore leggi penali contro i cattolici; o un sovrano illuminato e liberale operò sforzi inutili per riformare quella legislazione.

Negli altri paesi ove questo principio acquistò una forza preponderante, di quando in quando trovate tracce dell'antico principio della riforma. Mi basterà il citarvi l'Inghilterra dove le leggi politiche contro i cattolici durarono fino al primo quarto del secolo presente, e dove dieci anni or sono il partito liberale spaventato da una Bolla del sommo Pontefice che creava dei semplici titoli, fece adottare dal Parlamento un *bill* penale per colpire di una emenda di 100 lire sterline l'accettazione di uno di tali titoli.

Dunque non è da stupire se la Chiesa, se il cattolicesimo accoglie con tanta diffidenza un principio che negli stessi Stati protestanti non ha ancor ricevuto la sua intera applicazione.

Ma un altro motivo esiste che spiega la diffidenza, il timore che suscita nella Chiesa la proposta di applicare largamente questo principio.

Abbiamo visto, pur troppo, spesse volte, i partiti liberali, dopo aver combattuto per ottenere la distruzione degli antichi sistemi, per conquistare in nome della libertà un principio, conseguito il trionfo, fare neo del principio stesso per opprimere coloro contro i quali avevano combattuto. Noi abbiamo visto per esempio in Francia nel secolo scorso, quegli uomini illustri, quei

benefattori dell'umanità che fecero trionfare nell'assemblea costituente i principii, che direi la *carta magna* della società moderna, i principii dell'89, un anno dopo, nel 1790, applicare al clero un decreto improntato dallo spirito di dispotismo: abbiamo visto un anno dopo imporre una costituzione civile al clero in opposizione assoluta ai grandi principii della libertà della Chiesa: abbiamo visto usurpare i diritti del sommo pontefice, negare ai papi il diritto di investitura, e richiedere dai membri del sacerdozio un giuramento contrario alla loro coscienza. Tali fatti, o Signori, e molti altri spiegano fino ad un certo punto questa esitazione, questo timore della Chiesa; e mi spieghino eziandio come l'Episcopato francese, il quale in generale non conosce l'Italia, e non giudica dalle relazioni inesattissime e potrei dire mendaci, calunniose dei giornali ultra clericali, vegga con un certo orrore i nostri sforzi per istabilire le nostre relazioni con Roma sul principio dell'assoluta libertà. Certamente questo si confonde con quanto accadde in quell'epoca, ed esso crede vedere come conseguenza, come applicazione necessaria di questo nostro sistema, una costituzione del clero a senso di quella del 1790.

Senza di ciò io non saprei capire come l'Episcopato francese, così eminente per le sue virtù, per il suo zelo religioso, o che esce dalla classe la più liberale della società, possa mostrar tanto odio, tanta ingiustizia contro gli sforzi degli italiani, e togliere loro la libertà per darla alla Chiesa.

Quanto avvenne in Francia si riprodusse in alcuni altri paesi, ma sotto forme, oso dirlo, meno condannabili.

Noi abbiamo visto il partito liberale in Austria, in Toscana, in Napoli introdurre nella legislazione principii che limitavano l'azione del potere ecclesiastico; principii che certamente erano in contraddizione con i grandi principii di libertà.

Ma, o signori, a giustificazione di questi governi conviene tener conto delle relazioni nelle quali si trovavano rispetto alla corte di Roma.

Investita del potere temporale, la corte di Roma, ricordando e rimpiangendo un potere che esercitava nei tempi di mezzo, l'influenza che essa credeva in diritto di esercitare sugli altri Stati di Europa, non poteva essere trattata con quella larghezza colla quale si tratterebbe un potere puramente spirituale.

Quindi, o signori, se noi dobbiamo dichiarare non più conformi allo spirito dei tempi quelle dottrine Giuseppine e Leopoldine, dobbiamo però riconoscere come gli autori delle medesime fossero pienamente giustificati ad adoperare quelle leggi, non dirò come armi di guerra, ma come armi di difesa.

Però quelle leggi o fossero proclamate per la difesa o per l'offesa, certo si è che lasciarono nello spirito della Corte di Roma e in quello dei cattolici più ardenti, impressioni contrarie allo spirito di libertà, una certa diffidenza verso le proposte che vengono fatte dal partito liberale.

Per essere giusti dobbiamo tuttavia riconoscere, che le idee di libertà si sono manifestate e sviluppate anche nel seno della società cattolica. Noi abbiamo visto in Francia una parte del clero, dopo la rivoluzione del '30, riconoscere che associando la causa della Chiesa a quella del Borbone l'aveva resa altamente impopolare, ed in allora alcuni membri eminenti della società cattolica proclamarono il principio della libertà.

Se non che il capo di quella scuola, uomo d'ingegno straordinario e d'immaginazione ardente, non vedendo accolte favorevolmente le sue dottrine dalla Corte di Roma, invece di temperare l'espressione delle sue dottrine, continuando a mantenerle, e cercando di propagarle nel clero francese, abbandonò il cattolicesimo e portò l'appoggio della sua eloquente parola ad un partito nemico non solo della Chiesa, ma direi pure, della civiltà.

Ma non perciò questi germi sono stati soffocati, non perciò il partito che vuole la libertà nel seno del clero francese è scomparso dalla superficie della Francia. Io porto avviso, che molti e molti membri del clero francese desiderano ardentemente di vedere compiersi, attuarsi il programma che nei primi tempi che seguirono l'anno '30 era stato pubblicato dall'illustre abate Lammenais e dai suoi seguaci padre Lacordaire e conte Montalambert.

Vi è un paese dove questa dottrina ha ricevuto una larga applicazione, ed è il Belgio.

Ivi il principio della separazione della Chiesa dallo Stato, della libertà accordata al clero, ha ricevuto una applicazione larga, e ora ha la sanzione del tempo. L'esempio del Belgio deve avere perciò grande autorità e sul partito cattolico e sul partito liberale; deve assicurare il partito liberale che la Chiesa può essere interamente libera, che può godere del diritto d'associazione, che può esercitare la libertà d'insegnamento nel modo il più ampio senza che la libertà abbia a patirne.

E per verità, o signori, voi vedete, che nel Belgio le istituzioni liberali vennero svolgendosi a mano a mano.

È vero che vi è lotta, e lotta vivissima, ardente fra il partito cattolico ed il partito liberale; ma, o signori, questa lotta non è stata funesta al Belgio, non è stata funesta alla libertà.

Il partito cattolico, nelle vicende che succedono nei Governi rappresentativi, pervenne più volte al potere, e ciò non solo in tempi in cui la corrente generale delle idee era favorevole al movimento liberale, ma altresì in quelli in cui il vento europeo soffiava verso la parte della reazione.

Eppure, se il Governo, uscito dal partito cattolico, ha cercato di far adottare alcune leggi sull'insegnamento, sulla carità, sulle mani-morte, favorevoli agli interessi del clero, ha rispettato tuttavia i grandi principii di libertà sui quali riposa la costituzione belga: non ha mai portato la mano sulla costituzione, sulle leggi organiche, sulla libertà della stampa, sulla guardia nazionale, sulla libertà individuale. E nelle questioni di

politica se fu contro noi, contro il movimento italiano (forse perchè non conosce bene la nostra storia) positivamente ostile, non si metterà per servile rispetto, dalla parte dei poteri sovrani, che rappresentano il potere assoluto; giacchè, se la memoria non mi inganna, non è molto tempo che nella Camera Belga alcuni membri del partito cattolico mossero gravi lamenti al Ministero, perchè i principii si mostravano troppo propizi ad un'illustre principessa appartenente ad uno Stato che in allora riassumeva l'idea del dispotismo.

Certamente vi è lotta fra i due partiti, ma io non considero questa lotta come un male. Noi non possiamo immaginare uno stato di cose fondato sulla libertà dove non siano partiti e lotte. La pace completa, assoluta non è compatibile colla libertà. Bisogna saper accettare la libertà coi suoi benefici e forse anche coi suoi inconvenienti.

Se l'esempio del Belgio deve rassicurare i liberali, deve pure rassicurare i cattolici, perchè parmi che in nessuna altra contrada d'Europa il Clero goda di una condizione più favorevole che in quel paese.

Ma, o signori, io credo che sia facile il dimostrare che l'Italia è la nazione del mondo la più atta ad applicare i grandi principii che ho avuto l'onore di proclamare. E perchè, o signori? Perchè in Italia il partito liberale è più cattolico che in qualunque altra parte d'Europa. In Italia i grandi pensatori (non parlo de' tempi andati, ma di quelli del secolo presente) si sono affaticati per conciliare lo spirito di libertà col sentimento religioso: ed io posso tanto più proclamare questa verità innanzi a voi, in quanto che la maggior gloria letteraria d'Italia, l'uomo illustre che voi vi onorate d'annoverare fra i vostri colleghi, il primo poeta vivente d'Europa, ha sempre cercato di conciliare questi grandi principii; ne' suoi versi immortali ha celebrato le glorie della Chiesa con i sentimenti più liberali, e quasi alla fine della sua carriera si mantenne sempre fedele all'uno e all'altro principio. E nella sfera della filosofia, là dove la conciliazione forse è più difficile, dove l'antagonismo si manifesta più facilmente, i nostri due grandi filosofi, quantunque in campo diverso, si accordano in un pensiero, il quale domina tutte le loro teorie, la riforma di certi abusi, la conciliazione dello spirito di libertà col sentimento religioso. Antonio Rosmini e Vincenzo Gioberti hanno consacrato tutta la loro vita, tutta la vastità del loro ingegno all'arduo lavoro di propugnare la conciliazione dei due grandi principii sui quali riposar deve la società moderna. Potrei citare molti altri nomi minori; ma quando in un paese i più grandi poeti, i più illustri filosofi propugnano certe dottrine, vuol dire che queste dottrine hanno molti seguaci nella nazione loro.

Quindi, o signori, in Italia più che altrove questa conciliazione può farsi, e può farsi utilmente.

Vi sarà lotta, imperocchè io non credo ad un accordo perfetto, vi sarà lotta, anzi è desiderabile che vi sia. Ove questa conciliazione si compiesse, io mi accinge-

rei a sostenere non pochi assalti; anzi, dovendo parlar francamente dirò, che se la corte di Roma accetta le nostre proposte, se si riconcilia coll'Italia, se accoglie il sistema di libertà, fra pochi anni, nel paese legale i fautori della chiesa, o meglio, quelli che chiamerò il partito cattolico, avranno il sopravvento; ed io mi rassegno fin d'ora a finire la mia carriera nei banchi dell'opposizione (*Harità prolungata*).

Io sono profondamente convinto della verità di quanto ho avuto l'onore di esporvi e del vantaggio immenso che la Chiesa deve ricavare dall'adozione dei principii sui quali noi vogliamo stabilire un perfetto accordo; e nutro ferma speranza che questa convinzione a poco a poco andrà spargendosi nella società cattolica: e a ciò contribuirà non poco la discussione pubblica e la manifestazione del sentimento nazionale. A ciò giovò, credo, grandemente la discussione che ebbe luogo nell'altra Camera, e l'Europa rimane in certo modo stupefatta, vedendo come da tutti i banchi di quell'illustre consesso sorgessero voci rispettose pel capo della chiesa, manifestanti sentimenti di conciliazione. Ma ciò che più deve averla colpita si è; che se fra queste voci ve ne furono alcune che manifestarono sentimenti più altamente cattolici, forse a mio credere troppo cattolici, queste voci sorsero dai banchi dell'estrema sinistra (*sensazione*).

Così, o signori, se vi associate a questa grande manifestazione, se accordate il peso del vostro voto alla politica del Governo, voi agevolerete di molto la nostra impresa.

Quando un corpo così cospicuo, che racchiude nel suo seno le illustrazioni di tante parti d'Italia, al quale spetta più specialmente il dovere di conservare i grandi principii della società, si associa per proclamare l'opportunità di una conciliazione fondata sulla larga applicazione del principio della libertà, voi avrete fatto, o signori, opera utilissima. Ond'è che procedendo ferini e risoluti nella nostra via, senza lasciarci trasportare da impazienze irragionevoli, nè sgomentare da dubbii e da pericoli, io spero, che fra breve avremo convinta la parte eletta della società cattolica della lealtà delle nostre intenzioni, l'avremo convinta, che la soluzione, che noi proponiamo, è la sola che possa assicurare l'influenza legittima della Chiesa nell'Italia, nel mondo; e che quindi fra non molto da tutte le parti della società cattolica s'innalzeranno voci, che grideranno al Santo Padre:

Santo Padre, accettate i patti, che l'Italia fatta libera vi offre, accettate i patti che devono assicurare la libertà della Chiesa, crescerò il lustro della sede ove la Provvidenza v'ha collocato, aumentate l'influenza della Chiesa, e nello stesso tempo portare a compimento il grand'edifizio della rigenerazione dell'Italia, assicurare la pace di quella nazione, la quale al postutto, in mezzo a tante sventure, a tante vicende, fu ancora quella che rimase più fedele e più attaccata al vero spirito del cattolicesimo. (*Vivi e prolungati applausi*).

PRESENTAZIONE DI UN PROGETTO DI LEGGE.

Presidente. La parola è al signor Ministro dell'interno.

Ministro dell'Interno. Ho l'onore di presentare al Senato un progetto di legge per l'istituzione di una nuova festa nazionale.

Ho pure l'onore di presentare un Decreto di S. M. col quale il Ministro dell'interno è autorizzato a ritirare il progetto di legge sulle opere pie.

Presidente. Do atto al signor Ministro dell'interno della presentazione del progetto di legge testè accennato, non che del Decreto reale col quale è autorizzato a ritirare il progetto di legge sulle Opere pie.

RIPRESA DELLA DISCUSSIONE
SULL'INTERPELIANZA
RELATIVA ALLE COSE DI ROMA.

Presidente. La parola spetta ora al Senatore Di Campello.

Senatore Di Campello. Io non sorgo a discutere sulla convenienza della dominazione temporale del Capo della religione Cattolica. Questa questione è esaurita, è risolta. Lungamente si è dubitato; lungamente si perseguitarono quelli che arditamente separarono lo Stato dalla Chiesa; oggi tutto il mondo mi sembra caduto di accordo nella stessa sentenza, ed io me ne congratulo.

La riunione in una stessa mano delle due podestà religiosa e civile è un accoppiamento funesto; la sovranità clericale è incompatibile coi principii della moderna civiltà.

Quando un principe può dire al suddito: io te lo impongo in nome di Dio, ogni osservazione in contrario diventa impossibile; bisognerebbe, che questo principe fosse un angelo; ma di angeli ai nostri giorni non se ne trovano.

Libertà d'esame, libertà d'insegnamento, libertà di coscienza, sono le basi degli odierni civili reggimenti: e queste cose il Papa non può ammetterle; la questione dunque è risolta.

Dirò di più: il Papa non ha oramai che poche migliaia di sudditi, il suo Stato non è più uno Stato; esso non ha alcuna di quelle condizioni che sono necessarie ad un principato, non dico per prosperare ma per sussistere. Da questo dilemma adunque non si esce: o bisogna che riacquisti quello che ha perduto, o che perda ciò che gli resta. Alla prima soluzione nessuno vuol venire, è forza venire alla seconda.

Aggiungerò un'ultima osservazione.

Noi abbiamo proclamato il nostro Re, Re d'Italia, abbiamo proclamato l'Italia costituita a nazione; ora Roma non solo è Italia, ma è il capo naturale di essa; i Romani sono italiani ed hanno tutti quelli stessi diritti che gli altri italiani hanno. Roma dunque deve esser libera, deve esser nostra; questo è incontrastabile.

Ma come vi andremo? Come vi arriveremo noi? Mi pare questa la sola quistione pratica da trattarsi. Noi non possiamo andare a Roma che partiti i francesi, o consenzienti i francesi. Esaminiamo come possa tale soluzione ottenersi.

L'Imperatore dei francesi ha riconosciuto e difeso il principio di non intervento. Con questo pare che esso abbia voluto intendere che ritene il suo esercito in Roma non per garantire gli interessi materiali del Governo del Papa; egli è là come figlio primogenito della chiesa per tutelare la libertà, l'indipendenza del Capo supremo di essa.

Ora quando si trovi modo più acconcio per raggiungere lo stesso fine, quando l'Imperatore dei francesi possa essere accertato e convinto che questa libertà, questa indipendenza possono venire in altro modo ugualmente garantite e protette, io non veggio ragione perchè egli si ostini a rimanervi, non veggio ragione perchè voglia fare esso ciò che possiamo ugualmente far noi. Proclamare dunque, che noi intendiamo garantire libero nel Pontefice l'esercizio dell'autorità spirituale, mi pare già un gran passo verso la soluzione definitiva.

Ora quando a questo si aggiunga che noi vogliamo Roma capitale d'Italia, quando venga dimostrato che senza Roma l'Italia non può convenientemente costituirsi, che torre all'Italia questo centro di vita, di azione, questo furo a cui tutti gli occhi si volgono, sarebbe lo stesso che portare la perturbazione, non dico in Italia, ma in Europa intera, dacchè quei principii d'ordine che noi abbiamo sia qui sì mirabilmente conservati andrebbero colla stessa facilità a guastarsi, l'Imperatore dei francesi, che alla conservazione di questi principii ha quanto noi, e più di noi forse interesse, credo che troverà non solo ragionevole, ma utile di condiscendere al nostro desiderio; troverà non solo equo, ma necessario rendere Roma libera, renderla agli Italiani.

Proclamare dunque Roma capitale d'Italia, e dichiarare al tempo stesso che vogliamo la chiesa libera e indipendente, mi paiono due elementi a risolvere la questione indispensabile.

Ma basterà ciò? Di queste vostre dichiarazioni il Papa si accontenterà? Rinuncerà egli di buon grado alla potestà temporale? Ecco il dubbio che si affaccia alla mente di molti.

Io dirò francamente la mia opinione.

Per quanto ci siano date lusinghiere speranze, io temo che il Papa non cederà. Quand'anche egli fosse nel suo cuore ben disposto, i maligni consigli dell'Austria, le perverse insinuazioni di quelli che lo circondano lo tratterebbero. Poi ricordiamoci; al loco della campana di S. Marco che annunciava l'elezione del nuovo doge, sui gradini del palazzo ducale Francesco Foscarelli cadeva morto. L'ambizione, le cupidigie mondane si attaccano intorno al cuore, come i serpi al corpo di Laocoono, e distruggono ogni sentimento più umano, e più nobile.

Ma che perciò? Ci agomentiamo per questo, o signori? La Chiesa di Dio non dipende dalle passioni e dai capricci degli uomini; la Chiesa di Dio, tutti lo sappiamo, non può perire.

Quand'anche il pontefice abbandonasse Roma, troverebbe egli altrove nuove sudditi, nuova reggia? Troverebbe egli altrove il rispetto e la venerazione, che gli italiani possono offrirgli e che pur sempre gli offrirebbero? Io non lo credo. Calmato l'impeto delle passioni, dato luogo alla ragione, il pontefice rivolgerebbe gli occhi all'antica sua sede, a quella sede dove dormono le ossa degli apostoli suoi antecessori, e ricorderebbe che Cristo disse; il mio regno non è di questo mondo. Egli batterebbe alle porte del Vaticano; e noi figli riverenti della Chiesa gliela apriremmo. Non ci sgomentiamo dunque, o signori. Associandoci ai voti degli eletti della nazione che proclamano Roma capitale d'Italia, e dichiararono volere libera ed indipendente la chiesa; confidando tanta opera a quegli illustri uomini che hanno con sì gran senno finora retta la cosa pubblica, io credo che faremo opera savia e commendevolissima, alla quale dovrà l'Europa tutta applaudire.

Presidente. La parola è al signor Senatore Matteucci.

Senatore Matteucci. Dopo le parole solenni pronunziate dal presidente del Consiglio, ed ispirate da sentimento di un vero e grande liberalismo, io credo veramente impossibile di aggiungere qualche cosa sopra questo tema. Tuttavia poichè l'argomento è venuto anche davanti al Senato, poichè anche il Senato deve con un suo voto sanzionare la politica del governo sopra questo argomento, credo conveniente di presentare un ordine del giorno, e domando il permesso di dire il più brevemente e più esattamente che mi sia possibile le ragioni per appoggiare il concetto espresso in questo ordine del giorno.

La questione romana, come già fu detto tante volte, è questione d'ordine morale, e come tale l'esame della medesima non può condurre ad una soluzione pratica e determinata, ma deve consistere semplicemente in una dichiarazione di principii. Contentiamoci perciò di ripetere e di affermare anche una volta, che ogni popolo della Penisola, qualunque sia il punto del territorio nazionale che occupa, deve per giustizia e per diritto di nazionalità, godere delle stesse libertà e della stessa indipendenza; che per lo stesso diritto ogni particella del suolo nazionale appartiene alla Nazione, e che la Nazione sola è libera di scegliere quel punto qualunque del suo territorio nel quale meglio le conviene di stabilire il suo centro politico.

Disgraziatamente l'esercizio di questi diritti ha urtato, come fu detto in un celebre opuscolo francese, contro il potere temporale di Roma, per cui molte coscienze cattoliche hanno temuto e temono che la distruzione di questo potere offenda l'indipendenza e il decoro della Chiesa e del Pontefice, e di questi mali ci accusano. Io

non starò qui a ripetere quei soliti argomenti già tante volte messi avanti per dimostrare che il potere temporale è inconciliabile coi principii della civiltà moderna: parmi anzi che dal tentativo fatto dal Rossi, tentativo che fu disperso dagli eccessi e dai delitti della demagogia si potrebbe indurre che l'illustre uomo di Stato credeva alla possibilità della riforma di quel Governo, ed io mi ricordo sempre con emozione alcune parole sentite dal Pontefice stesso pochi mesi dopo, che proverebbero che almeno in quel tempo l'animo suo era benevolo ed amico dell'Italia.

La questione fra Roma e noi è oggi portata sopra un altro terreno: è il bisogno di costituirci e di fondare la unità politica dell'Italia che ci fa affermare che il diritto della sovranità nazionale deve essere pieno ed intero; è invocando questo supremo bisogno che l'Italia non può permettere che Roma, crudele contro se stessa, quanto con noi, si trasformi in un centro di guerra civile che agita gli spiriti nell'interno, che alimenta le speranze dei nostri nemici al di fuori.

Affermando questi diritti, e dichiarando nel tempo stesso che il popolo italiano ha fede nella leale e perfetta applicazione del principio della libertà religiosa, nei rapporti fra la Chiesa e lo Stato, per assicurare alla Chiesa ed al suo Capo quella grandezza e quella indipendenza che pur troppo ha perduto per difendere un meschino potere temporale, non vogliamo già dire, fidio ci guardi da questa illusione, che la questione romana è con ciò risolta; ma il problema è posto, sono conosciute le resistenze che si devono vincere, nota la natura dei mezzi che possono condurre a risolverlo. Roma deve essere libera, Roma non deve essere in mano ai nemici d'Italia, Roma deve essere la prima gloria della Nazione. Fra le resistenze da vincere, non conto le violenze con cui oggi si difendono i resti del poter temporale, che anzi ne sono il suo più crudele nemico.

Vi sono degli spiriti serii i quali di buona fede credono che non si devono così facilmente abbandonare quelle difese che la sapienza civile ha stabilite contro le ingerenze eccessive della Chiesa nello Stato. Vi sono finalmente i veri e propri nemici dell'Italia i quali gelosi di questa nuova potenza, non vogliono accogliere la lealtà delle nostre dichiarazioni, e non ammettono che il popolo italiano, fedele alla religione dei padri suoi, ha la ferma speranza che il contatto di una nazione libera e soddisfatta, di cui le sorti sono da tanti secoli intrinsecate con quelle di Roma, dovrà alla fine fondare ed assicurare la libertà e l'indipendenza della Chiesa. Il tempo, un sentimento vivo e vero di tolleranza e di conciliazione imposto a noi e alla Chiesa dai comuni doveri e interessi, e dalla forza della pubblica opinione, sono i mezzi pur troppo lenti ma sicuri per giungere ad una transazione che è invocata da così supreme necessità.

Anche la presenza in Roma delle truppe del nostro Augusto alleato l'Imperatore dei francesi non può essere

legittimata che dal bisogno di cooperare a questa grande conciliazione, e di certo essa cesserebbe quel giorno in cui la Francia, fedele al principio del non intervento, fosse assicurata della volontà espressa degli italiani di mantenere salda e indipendente la Chiesa.

Ma il più efficace di tutti i mezzi per preparare la soluzione di questo e degli altri problemi dai quali dipende la salvezza dell'Italia è in mano nostra, è l'organizzazione interna del Regno. Ventidue o ventiquattro milioni d'italiani, ordinati intorno ad un trono nazionale, stretti non solo da parole di concordia e d'unione, ma dal rispetto e dalla fede che ogni onesto cittadino di un paese libero deve avere nei poteri costituzionali, ventidue o ventiquattro milioni d'italiani messi in grado di produrre nella agricoltura, nel commercio, nell'industria, nelle arti tutto quello di cui la provvidenza e la libertà ci rendono capaci, compongono una forza morale e politica atta a risolvere con mezzi ordinati e legittimi tutti i problemi che ancora ci restano, e che non teme né i disordini interni, né le complicazioni che pur troppo minacciano la pace dell'Europa.

Leggerò l'ordine del giorno: ...

« Il Senato confidando che le dichiarazioni del Governo del Re per la piena e leale applicazione del principio della libertà religiosa faranno fede alla Francia ed all'intera società cattolica, che l'unione all'Italia di Roma, sua naturale capitale, si compierà assicurando nel tempo stesso il decoro e l'indipendenza della Chiesa e del Pontefice, passa all'ordine del giorno: ... »

Presidente. Progherò il signor Senatore Matteucci a depositare il suo ordine del giorno sul banco della Presidenza.

La parola è al signor Senatore Di Villamarina.

Senatore Di Villamarina. Prima di parlare chiederò al signor Presidente se mi è permesso di discorrere delle cose di Napoli.

Presidente. Essendosi ciò ammesso nella interpellanza, ed avendo il signor Presidente del Consiglio riconosciuto che poteva esservi connessione fra l'una e l'altra materia, io non vedrei difficoltà, se il Senato lo consente, acchè si estendessero anche a questa parte nei limiti peraltro di una giusta moderazione, le osservazioni che intende di fare il signor Senatore di Villamarina. Ma siccome questa materia è particolarmente relativa a punti importanti di politica interna ed esterna, così io attenderò che il Ministero dichiarerà se crede non esservi inconveniente a che si proseguisca in queste osservazioni.

Presidente del Consiglio. L'onorevole Senatore Vacca avendo sollevata questa questione, e il Ministero avendolo seguito su questo terreno, mi pare opportuno che se ne parli, tanto più che possiamo aver piena fiducia nel modo col quale l'onorevole Senatore tratterà questo soggetto.

Presidente. Dietro queste spiegazioni, se il Senato annuisce, io accorderò la parola al Senatore Di Villamarina, anche sugli affari di Napoli.

Senatore Di Villamarina. Per la prima volta che prendo la parola innanzi a voi, signori Senatori, nuovo in cose parlamentari, sento il bisogno di invocare la vostra indulgenza.

Non è mia intenzione di sollevare alcuna questione che possa essere intempestiva, e molto meno di essere molesto. Mio solo intendimento è di aggiungere alcune poche parole in appoggio di quanto vi ha con tanta chiarezza e verità esposto l'onorevole Senatore Vacca, relativamente alle condizioni tristi in cui versa il regno di Napoli, condizioni gravissime, che mi sembrano richiedere un prontissimo ed efficace rimedio.

Del resto, le spiegazioni che l'onorevole presidente del Consiglio ha fornite in proposito, sono tali da rassicurarci; perchè provano che il Governo ne sente tutta l'importanza e la gravità, e se ne occupa; e se se ne occupa il signor presidente del Consiglio dei Ministri, sono certe che riuscirà.

A senso mio, tutte le questioni si riducono ad una sola: A Napoli non è questione di cose, ma di persone.

La questione personale predomina tutto il resto, ed assorbe in sé tutte le altre. Sciolta questa, le altre si scioglieranno facilmente.

Non mancano in quel paese leggi, anzi le buone leggi vi abbondano; ma mancò sempre il potere per farle eseguire, o per meglio dire il potere le esegui sempre a capriccio, giammai nell'interesse del paese, sempre nell'interesse di una canarilla, che chiamerò nella, e la quale fu sempre nemica di Napoli e dell'Italia. Quindi gran parte di quella popolazione crede di dovere vivere a spese dello Stato; ed ecco il perchè ed il come quell'amministrazione corrotta e corruttrice era organizzata a questo modo. Un popolo avvilito, tenuto nella ignavia e nel più schisoso abbruttimento; un esercito numeroso, ben abbigliato, ben pagato, di bellissimo aspetto, ma inesperto, sempre di un sentimento assolutamente antinazionale ed educato ad amare come amico lo straniero e ad avversar come nemico il proprio concittadino, cui doveva essere sempre pronto ad opprimere e spogliare.

Niuno sviluppo accordato al commercio, niuno alla industria, niuno all'agricoltura: tutte le porte erano chiuse per quel povero popolo: una sola era aperta, ed era quella degli impieghi, e non già per formare onesti impiegati, ma per ricompensare i tristi e corrompere i buoni, onde avere una più gran parte di satelliti di dispotismo feroce e della furibonda oppressione che vi si esercitava. Ad ogni impiego era annessa una tenue paga, ma ognuno sapeva di poter rubare impunemente (si ride) in guisa che gli impieghi si sollecitavano non per servire lo Stato, e rendersi utili alla Società, ma per il grasso lucro che si faceva con contratti fraudolenti e con le malversazioni di ogni genere.

Questa è la vera piaga che bisogna curare, e curare senza ritardo, mercè di un Governo forte, compatto e positivo, che si applichi attivamente a rimettere, come osservava l'onorevole Senatore Vacca, l'ordine materiale

e morale che mi sembra gravemente scosso, e faccia cessare le ladrerie e il brigantaggio che infestano quelle campagne e quelle province.

E qui mi è grato di poter far plauso alla determinazione già preta dal Ministero d'introdurre colà un governo il quale sappia far da senno a promuovere il benessere di quelle popolazioni, ma nel tempo istesso ad estirpare gli abusi che continuano ad insozzare quell'amministrazione; che sappia far da senno a tener conto di certe esigenze, di certe suscettività che onorano il paese che le sente, ma nello stesso tempo distrugga gli ostacoli frapposti dal cessato dispotismo all'incremento e allo sviluppo della prosperità nazionale; procurando a quel popolo un vivere quieto ed onesto, a buon prezzo, mercè di un pronto e bene inteso lavoro.

E qui mi sia permesso ancora esporre una piccola osservazione della quale il Ministero ed il Senato terrà quel conto che crederà. Secondo il mio modo di vedere, per la intelligenza di quelle popolazioni, soprattutto nelle province e nelle campagne, il soddisfar prontamente a certi interessi materiali e locali, secondo le dichiarazioni già fatte alla Camera dei deputati dall'onorevolissimo presidente del Consiglio, è il mezzo, è lo specifico più sicuro; più pronto, più efficace, e dirò anche più potente. Bisogna far sentire materialmente a quelle menti, e a quei cuori, immersi nella più crassa ignoranza, i salutarî effetti del cambiamento avvenuto e dei miglioramenti che ne sono la conseguenza. Sarebbe in errore chi credesse che a furia di leggi o di decreti si possa ispirare a quelle popolazioni il sentimento della rinnovazione sociale che si opera tra loro, l'attaccamento e l'affetto al nuovo ordine di cose, la coscienza dei loro diritti e dei loro doveri.

No, signori, la transizione è stata troppo rapida perchè quel popolo possa comprenderne tutto ad un tratto il senno e la portata.

Un pronto soddisfacimento di certi materiali bisogni ed interessi locali può solo tranquillarle ed avviarle man mano verso quelle istituzioni che sono nella mente, nel cuore e nel desiderio di tutti.

Ed è questo il compito che sono certo il Ministero condurrà a buon termine, giacchè dietro quanto ha anche esposto l'onorevole presidente del Consiglio, è ormai riconosciuto che la questione napoletana è un *brulot*, mi si passi la parola, attaccato alla questione italiana, un *brulot* che bisogna spegnere il più presto possibile; e d'altronde se quelle popolazioni, siccome tutti i popoli della terra, hanno i loro difetti, hanno pur anche le loro qualità, ed hanno soprattutto molta intelligenza e molto cuore. Il tutto sta nel trovare la via più propria a scuoterne ed eccitarne le fibre.

Presidente. La parola è al signor Senatore Musio.

Senatore Musio. Signori! Allorchè l'onorevole signor presidente del Consiglio dei Ministri rispondeva alla fatta interpellanza io posi tutta la mia attenzione ad ogni sua frase, ad ogni sua parola con intendimento di trarne

luce intorno ai più convenienti mezzi di soluzione della questione romana.

Io ricordo che in altro recinto egli dichiarava che due cose erano necessarie per una felice soluzione della questione romana:

1. Persuadere l'orbe cattolico che la nostra presenza in Roma, lungi dal diminuirsi, doveva anzi accrescersi la piena, la maggiore indipendenza del papato spirituale;

2. Accordarci colla Francia.

Egli è specialmente, sopra questa seconda necessità che io studiai di trarre qualche luce dalle sue parole, onde scoprire i suoi pensieri, non già relativi ad uno stato e condizioni di cose avvenire, ma relativi agli accordi già presi, alle stipulazioni già seguite, ai patti già convenuti.

Certo l'onorevole signor presidente del Consiglio non ignora, che in molti giornali nostrani ed esteri, e che in qualche stampato apposito, si va di nuovo vociferando la cessione della Sardegna come via che ci conduce a Roma. (*Rumori*).

Altri credono, altri non credono a questa notizia; ed io mi affretto a dichiarare di essere, nel numero di coloro che non ci credono.

Io mi ricordo che in questo recinto sono 10 mesi nel giorno in cui si discuteva l'infausta cessione di Nizza, l'onorevole signor presidente del Consiglio rispondendo all'onorevole signor Senatore Gallina, ebbe la gentilezza di rivolgersi anche a me e di assicurarci entrambi e, dirò, di assicurare l'Italia e l'Europa che in avvenire, in verun modo, in verun caso, a verun prezzo egli avrebbe mai acconsentito a cedere un palmo di terreno italiano continentale od insulare contro un vantaggio qualunque, fosse pure per liberare la tanto sventurata Venezia.

A patto di così franche ed esplicite parole, io crederò sempre falsa la notizia, e finchè l'Italia avrà la sorte di vedere il signor presidente del Consiglio alla testa del Gabinetto, dirò, che a tanta vicinanza di date, un fatto così contrario, alla sua probità è impossibile decisamente.

Un altro argomento mi ha suggerito l'onorevole interpellante, argomento gravissimo che mi conferma nella mia credenza, ed è che i plebisciti meridionali si riassumono nella formola: *Italia una e indivisibile sotto Vittorio Emanuele*.

Dunque l'unità e indivisibilità d'Italia è condizione di vita, la divisione e smembramento d'Italia è condizione di morte per i plebisciti, e siccome la cessione della Sardegna sarebbe contraria all'unità ed indivisibilità d'Italia; perciò credo impossibile il fatto della cessione.

Per altro uomini che non sono nè leggeri, nè malevoli credono che abbia già avuto luogo la cessione. Essi vivono in pena e sono degni di scusa e di conforto.

E primamente si affaccia alla loro immaginazione la dolorosa immagine di Nizza ed una serie di circostanze in Sardegna che sono simili a quelle che a Nizza fu-

rono spriere della deplorata catastrofe. Essi vedono che in alcuni giornali è smentita la notizia, in altri vi si insiste con maggior perseveranza; essi vedono che vi sono uomini i quali predicano in Sardegna, come fecero in Nizza, gli immensi beneficii, la pioggia d'oro che deve cadere dalla cessione; essi hanno visto che in un giornale lombardo, non nemico al governo, si cominciò già a chiamar la Sardegna *incerta appendice italiana*.

(Il presidente del Consiglio fa segni di ignorare questa circostanza).

Senatore Musio. Se desidera conoscere il nome del giornale, lo dirò.

Presidente del Consiglio. Lo dica. Lo dica.

Senatore Musio. È l'*Union* — In questo giornale che non, credo sia nemico al governo, mi pare anzi che recentemente propugnasse le sue idee; cominciò a qualificar la Sardegna di *appendice italiana incerta*, appunto come avvenne in Nizza che anche testò ha risposto con 17 o 18 mila dichiarazioni di cittadinanza italiana.

Una stampa apposita, che non è amica al governo, asseriva essere la cessione un patto già stipulato. Oggi stesso è arrivato un giornale l'*Union Suisse*, nel quale si dice pure che è un fatto compiuto la cessione della Sardegna alla Francia.

A tutto ciò si aggiunga che l'Inghilterra la quale non si commuove nè a caso, nè di leggieri, si è pure seriamente preoccupata della notizia.

Quindi in vista di queste circostanze io credo scusabili coloro che temono vera la cessione, e siccome il loro timore parte da santi e nobili affetti di patria, perciò se l'onorevole sig. presidente del Consiglio potrà dissipare la loro inquietudine, egli farà opera molto conveniente al decoro ed alla lealtà del Governo; egli farà opera degna di lui; egli farà opera cara a molti amici d'Italia e del Ministero.

Presidente del Consiglio. Per verità io non mi aspettava che nell'occasione di un'interpellanza sollevata sopra la più grave questione che occupar possa, non solo questa illustre Assemblea...

Senatore Musio. Domando la parola.

Presidente del Consiglio. (*continuando*)... ma qualunque Assemblea del mondo civile venisse per incidente suscitata una questione non avente nessuna analogia con quella formante l'argomento dell'interpellanza, e che, mi sia lecito il dirlo, per la gravità ed importanza sua non avrebbe dovuto trovar sede nella stessa tornata. E invero, o signori, su che si fondano i timori dell'onorevole interpellante? Su che si fondano le opinioni di coloro che credono possibile la cessione della Sardegna? Sovra alcune frasi di giornali del paese e dell'estero; frasi che, lo confesso schiettamente, erano sfuggite all'attenzione del Governo.

Il Senatore Musio ha citato un giornale di Milano, di cui io mai non vorrei parlare nè in bene nè in male; un giornale che certamente non ha relazioni col Go-

verno, che talora lo ha sostenuto e tal'altra lo ha oppugnato; giornale che, rispetto a chi ha l'onore di parlare, fu a vicenda favorevole e qualche volta oppugnatore personale e contumelioso.

Egli cita un giornale che si pubblica in una città della Svizzera, di cui io ignorava l'esistenza.

Ed è sovra tali autorità, che egli dice essere la Sardegna inquieta ed agitata! Egli parla di agenti che vanno in Sardegna facendo propaganda francese: io non conosco abbastanza i fatti per poter contraddire recisamente queste osservazioni; posso bensì assicurare che se questi fatti furono denunciati al Governo parecchi mesi fa, ora non se ne parla più; ed io credo che quel timore, di cui fa cenno l'onorevole preopinante, quelle incertezze in cui vivono gli abitanti della Sardegna siano molto esagerate, e quasi non sussistano; e ve lo proverò.

Poichè l'onorevole Senatore Musio ha parlato di giornali, ne parlerò anch'io.

Esiste in Sardegna un giornale venico acerrimo del Governo, che lo assale con una veemenza di cui i nostri giornali del continente, od almeno quelli pubblicati in Torino, non danno esempio: questo giornale che combatte il Governo e spesso loda il Senatore Musio... (*ilarità*).

Senatore Musio. Non vi sono associato.

Presidente del Consiglio. — Questo giornale per combattere il Governo, od almeno gli amici suoi nelle elezioni passate, si servì dell'argomento messo in campo quest'oggi, del progetto cioè della cessione della Sardegna alla Francia.

Ebbene, o signori, il risultato si fu, che un solo o due al più de' suoi candidati vennero eletti in Sardegna, e che invece i candidati da esso combattuti con più veemenza, non maggiori contumelie, riuscirono a grande maggioranza in quasi tutti i collegi dell'isola.

Il che mi dà argomento a credere, che il timore espresso dall'onorevole Senatore non fosse fondato; giacchè, o signori, se avesse veramente qualche fondamento, la Sardegna è terra così altamente italiana, così affezionata al regno glorioso che abbiamo costituito che, siate per certi, nessun amico di un Ministero, supposto capace di cedere la Sardegna, non solo non avrebbe ottenuto la maggioranza, ma nemmeno ottenuti pochi voti ne' suoi comizi popolari. (*Segni di adesione*)

Dopo ciò io non so che cosa possa fare il Ministero per dissipare questi timori.

Dieci mesi fa ho fatto una solenne dichiarazione, non solo rispetto alla Sardegna, ma rispetto a tutta quanta l'Italia. Ho detto, che non avrei consentito, non solo alla cessione della Sardegna, ma nemmeno alla cessione di un palmo di terra italiana: io non so che possa fare di più.

Nè vale il ricordare il fatto di Nizza, perchè, a torto od a ragione, ho creduto, e credo tuttavia che Nizza non fosse, nel rigore del termine, terra italiana:

onde non mi pare che, dal lato dell'italianità vi sia analogia tra la Sardegna e Nizza.

L'onorevole Senatore Musio ha detto bensì che la dichiarazione da me fatta dieci mesi fa, per il breve intervallo di tempo trascorso lo rassicurava.

Non so veramente come l'onorevole Senatore intenda, che le dichiarazioni non valgono che per un determinato tempo.

Dichiarando io che non cederei mai un palmo di terra italiana, ho creduto impegnarmi non per dieci mesi, e dieci anni, ma per l'intera mia vita. Quindi io non credo che ripetendo questa dichiarazione oggi, dopo dieci mesi, aggiunga nulla alla già fatta dichiarazione; come non credo che vi aggiungerci, se ve la ripetessi fra dieci anni. E siccome le mie parole, a detta del Senatore Musio, non hanno abbastanza valore perchè dieci mesi sono trascorsi, mi permetterà l'onorevole Senatore, che non aggiunga nulla a quello che ho avuto l'onore di solennemente dichiarare al cospetto del Senato, come al cospetto di tutta l'Italia. (*Vivi applausi*).

Presidente. Il Senatore Musio ha domandato la parola per la seconda volta. Prima d'accordarla debbo fare una osservazione. Ho lasciato che il Senatore Musio continuasse nel suo dire, ancorchè toccasse ad una materia che non era strettamente connessa col punto in questione; e l'ho fatto perchè in primo luogo non è discevole il trancare la parola ad un oratore, ed in secondo luogo perchè d'accordo anche col Ministro la discussione aveva preso una certa larghezza oltre a' suoi confini precisamente naturali. Ora però che questo incidente ha avuto uno speciale sviluppo, io pregherei l'onorevole Senatore Musio a non entrare ulteriormente in una discussione, la quale sarebbe poi assolutamente fuori di proposito in questa circostanza.

Se egli crede di dover muovere interpellanza, o fare proposto in questa materia; lo faccia a termini del regolamento; ed il Senato allora potrà deliberare; ma debbo pregarlo a non dare seguito a questo incidente, il quale sarebbe turbativo dell'ordine della discussione.

Senatore Musio. Se mi è conceduta la parola, io la dimando per due fatti personali.

Presidente. Ristrettivamente a fatti personali.

Senatore Musio. Primo fatto personale è rettificare le mie parole, colle quali io non ho inteso dire che la promessa fatta dal signor Presidente del Consiglio era alligata a mesi e a giorni: ho detto che mi parve tanto più impossibile il fatto, perchè era tanta vicinanza del dato. Cresceva l'argomento per questa indicazione mia; se era un mezzo di rinforzo, non era la base dell'argomento, e la base era che io fossi fermamente persuaso che dopo quella dichiarazione, non alligata a condizioni di tempo, la notizia era falsa decisamente.

Presidente. Scusi se l'interrompo, ma bisogna che io legga nel nostro regolamento quanto riflette il fatto personale.

Art. 50.... Il fatto personale è quello che non col-

pisce il merito dell'opinione espressa, ma la persona, in quanto che un detto od un fatto proprio, le sarebbe erroneamente imputato».

Senatore Musio. Ed ecco il fatto che mi è erroneamente imputato; cioè che io abbia alligato la promessa dell'onorevole signor Presidente del Consiglio a tempo determinato, e che dopo 20 mesi io non abbia più fede in esso, giacché esplicitamente dichiaro che non ho detto, nè inteso dir questo, e che nelle parole dell'onorevole Presidente del Consiglio io metto fiducia intera senza limitazione di tempo.

L'altro è che trattandosi la questione di Roma ed in questa questione, la cessione della Sardegna bastando come mezzo di soluzione, io le trovo inseparabilmente connesse fra loro, e credo non essere escito dalla questione.

Altro, come io dissi, se l'onorevole Presidente del Consiglio non fa che ripetere le parole dette altra volta, io non dimando di più, io lo ringrazio altamente della sua cortesia, e prendo solennemente atto delle sue parole d'onore.

Presidente. Se nessuno Senatore più domanda la parola, rileggerò l'ordine del giorno proposto dal Senatore Matteucci, ma prima domanderò al Ministero se lo accetta.

Presidente del Consiglio. Il Ministero lo accetta.

Presidente. L'ordine del giorno proposto dal Senatore Matteucci ed accettato dal Ministero è in questi termini:

« Il Senato, confidando che le dichiarazioni del Governo del Re per la piena e fedele applicazione del principio della libertà religiosa faranno fede alla Francia e all'intera società cattolica, che l'unione all'Italia di Roma, sua naturale capitale, si compierà assicurando nel tempo stesso il decoro e l'indipendenza della Chiesa e del Pontefice, passa all'ordine del giorno».

Senatore Sauli Ludovico. Domando la parola.

Presidente. È sull'ordine del giorno.

Senatore Sauli. È sull'ordine del giorno.

Non avrei la menoma difficoltà di approvare questo ordine del giorno, qualora dalle parole dette non solamente dagli onorevoli miei colleghi, ma anche dal Presidente del Consiglio su questa importantissima questione...

Presidente del Consiglio. Il Senato, confidando che le dichiarazioni del Governo del Re per la piena e fedele applicazione del principio della libertà religiosa faranno fede alla Francia e all'intera società cattolica, che l'unione all'Italia di Roma, sua naturale capitale, si compierà assicurando nel tempo stesso il decoro e l'indipendenza della Chiesa e del Pontefice, passa all'ordine del giorno».

stione, potesse risultare che vi sia già qualche maniera d'intelligenza ed un reciproco impegno, e che la parte colla quale da noi si deve contrarre una così grave ed inviolabile obbligazione fosse rappresentata; essendo io persuaso che il desiderio di un perfetto accordo col Sommo Pontefice sia vivissimo; ma non potrei ancora ripromettermi in verità qualcosa che per quanto larghe sieno le concessioni che ad esso si vogliono fare possano essere accettate. Per conseguenza non credo poter già sin da questo momento accostarmi all'ordine del giorno proposto dall'onorevole Senatore Matteucci.

Presidente. Se nessuno più domanda la parola mette in votazione l'ordine del giorno del Senatore Matteucci. Chi l'approva sorga.

(Approvato).

PRESENTAZIONE DI DUE PROGETTI DI LEGGE.

Presidente del Consiglio. Domando la parola.

Presidente. Ha la parola.

Presidente del Consiglio. Ho l'onore di presentare al Senato un progetto di legge già approvato dalla Camera Elettiva per applicare agli impiegati dell'amministrazione militare marittima alcune disposizioni della legge sulle pensioni del 20 giugno 1851.

Ho purpurei l'onore di presentare al Senato un progetto di legge organica sulla leva marittima.

Presidente. Do atto all'onorevole signor presidente del Consiglio della presentazione di questi due progetti di legge che saranno stampati e distribuiti negli uffici.

Debbo ora interrogare il Senato sull'ordine dei suoi lavori. Non vi sia in questo momento alcuna relazione di progetti di legge che possa dar luogo a riunione in pubblica adunanza, vi è però il progetto di legge stato presentato oggi al Senato per l'istituzione di una nuova festa nazionale, la cui relazione è già stampata e distribuita. Se il Senato acconsente io pregherei i Senatori a voler convenire domani all'Ateneo, negli uffici, per lo esame di questo progetto; e dopo domani dovendosi procedere in adunanza privata, all'esame del nostro regolamento, li convocherei alle ore 2 per tale oggetto.

Se non vi ha osservazione in contrario l'ordine dei nostri lavori resta fissato in questo modo.

La seduta è sciolta (ore 5).

La seduta è sciolta (ore 5).